**GIUSEPPE FORNARI**
**(Università di Verona)**

# Intelligenza artificiale o intelligenza umana?

Questa mia breve riflessione vuol essere una minima reazione a ciò che oggi si dice e si pensa intorno all'abusata nozione di "intelligenza". Mi riferisco al tema della cosiddetta intelligenza artificiale, innovazione tecnologica importantissima, sulle cui conseguenze politiche, economiche e sociali c'è da discutere pubblicamente, ma che sarebbe speranza vana pensar di controllare senza farsi un'idea più sensata di cosa sia esattamente. Il problema tuttavia è un altro. Se dovessimo informarci sulle caratteristiche tecnologiche dell'intelligenza artificiale difficilmente ne verremmo fuori, e si ha il diritto di non avere una laurea in ingegneria informatica o simili per elaborare un'idea sul da farsi. Proviamo allora ad azzardare qualche riflessione sull'altro versante, quello relativo alla intelligenza "umana", nella sede che mi sembra quanto mai opportuna del presente numero della rivista "InCircolo", un valido esempio di come una rivista filosofica possa diventare spazio condiviso di discussione dove elaborare risposte intellettuali alle urgenze sempre meno filtrate che ci sottopone un'attualità frastornante.

La prima osservazione da fare è che l'uomo non si contraddistingue per l'intelligenza, ma per la direzione peculiare che la sua intelligenza ha preso. Mi spiego meglio. Il termine immediato di paragone è con gli animali dotati di capacità cognitive complesse, in sé necessarie all'assolvimento dei loro bisogni biologici e all'adattamento ambientale. Molto è trasmesso per via genetica, ma non poco è legato anche all'apprendimento, variabile a seconda degli ambienti e delle singole comunità. Siamo in piena intelligenza "naturale". E c'è un altro aspetto. L'apprendimento animale è spesso legato a motivazioni e facilitazioni affettive, particolarmente visibili nei mammiferi, che per crescere dipendono da un rapporto intenso con la madre, e più ancora con il gruppo nelle specie dalle abitudini gregarie. Potremmo indicativamente descrivere queste intelligenze animali come sistemi operazionali finalizzati alla sopravvivenza e perfezionati e potenziati dall'apprendimento parentale e sociale.

L'intelligenza umana ha tratti tipici dell'ordine dei primati a cui noi apparteniamo, e la constatazione è tanto più significativa se la collochiamo sullo sfondo delle non poche specie ormai fossili che si sono scoperte del genere *Homo*. Molto dell'intelligenza di queste specie scomparse non lo sapremo mai, ma qualcosa possiamo ricavare dalla nostra intelligenza, che per mille vie dirette e indirette è il risultato di un'evoluzione "a cespuglio" di cui *Homo sapiens* è il risultato, collaterale ma geneticamente e culturalmente connesso. Ed è proprio qui che si insinuano opacità e difficoltà di comprensione, evidenziate dal riferimento al fattore "culturale", vale a dire sistematicamente e strutturalmente simbolico. Al riguardo una visione evoluzionistica dell'intelligenza umana getta una luce parziale, che tende a porre in risalto i fattori di continuità, laddove noi per accedere al versante culturale dobbiamo saper riconoscere anche i fattori di discontinuità. Possiamo dire che l'intelligenza di *Sapiens* abbia in comune con gli altri primati il tratto della collaborazione gregaria e con gli altri mammiferi quello dell'affettività, ma in che cosa se ne differenzia? Non è questione di introdurre capacità aggiuntive, quanto piuttosto di identificare una riconfigurazione e intensificazione di capacità simili o analoghe. Senza addentrarmi in ricostruzioni ipotetiche che pure si potrebbero fare, mi limito a un'osservazione immediata. L'intelligenza umana – umana di *Sapiens* – si distingue per la sua caratteristica di potersi cristallizzare attorno a un oggetto riconosciuto *in quanto tale*, ossia in quanto realtà o pezzo di realtà separato dall'uomo e all'uomo contrapposto. La parola latina *ob-jectum*, vale a dire "gettato davanti", rende bene questo carattere, riprodotto dal calco tedesco *Gegen-stand*, ciò che mi sta-contro. E i primi "oggetti" in cui l'essere umano si imbatte sono i suoi simili, che da un certo momento in poi gli si sono presentati non nella continuità delle relazioni dettate dall'istinto e dai bisogni immediati, ma nella veste di entità distinte con cui rapportarsi. È tuttavia l'intera realtà, certo a partire da quella circostante, che ha iniziato a presentarsi all'uomo come un "altro da sé" da conoscere e da esplorare. Ciò significa che un evento di singolare potenza, e attendibilmente ripetuto nel tempo, ha rescisso i precedenti legami etologici, biologici e ambientali non per cancellarli, ma per rivisitarli sotto la luce imprevista di una rottura, di una scissione attorno alla quale si sarebbe definita ogni cultura al fine di ricostruire la realtà e di farne un mondo connesso, duraturo e, nei limiti del possibile, compiuto. Non mi soffermo sulle elaborazioni teoriche utilizzabili a supporto di una simile ricostruzione: dall'uccisione del Padre primordiale di Freud in *Totem e tabù* alle esplorazioni del sacrificio come momento supremo di distruzione e di estasi in Bataille, fino alla teoria

di Girard dell'origine della cultura dal sacrificio di una vittima espiatoria. Sullo sfondo di queste elaborazioni perlopiù sottovalutate o ignorate c'è l'aforisma di Nietzsche sulla morte di Dio, corrispondente non al cliché dell'inesistenza di Dio, bensì all'uccisione sanguinante di una vittima divina da cui è sorta l'umanità.

Questi e altri riferimenti filosofici e scientifici delineano un campo di ricerca a cui è dedicata buona parte della mia produzione.[1] Tuttavia, a premermi adesso è un semplice ragionamento per contrasto capace di delineare una "differenza" difficilmente negabile, un ragionamento anzitutto fenomenologico intorno alla centralità dell'oggetto per il costituirsi della nostra intelligenza, un concetto, quello di oggetto, non a caso trascurato o accantonato da tutti gli autori che ho menzionato, e sistematicamente estromesso, direi, dai principali sviluppi filosofici degli ultimi due secoli. In altre parole, ciò che caratterizza l'intelligenza umana non è in alcun modo la potenza calcolatoria o combinatoria, facilmente superata da programmi costruiti precipuamente allo scopo, né è la strombazzata nozione di quoziente intellettivo, rigorosamente quantitativa e creata appositamente per validarne un modello computazionale e macchinistico, bensì l'elaborazione e scoperta dell'oggetto come realizzazione non calcolabile della relazione e della conoscenza. Non vi è alcun percorso prevedibile o programmabile in questo, poiché l'oggetto per significare dev'essere ontologicamente autonomo rispetto al soggetto, che al contrario definisce se stesso nella misura in cui si dimostra capace di conseguire l'oggetto e di relazionarlo a sé. Oggetto e soggetto vengono a formare una diade inscindibile e orientata anzitutto verso l'esterno, verso la definizione del mondo e della realtà, ma, siccome questa realtà è frutto della storia e dell'esperienza, la fallibilità ne è parte integrante, non come errore da eliminare in un programma algoritmico, bensì come soglia sempre aperta del non calcolabile e del non misurabile, come margine arrischiato e non prevedibile della scoperta. Ciò sottolinea, nell'intelligenza umana, non solo una componente affettiva ineliminabile, che è essenziale in ogni educazione che non voglia essere mera trasmissione di dati e di informazioni, ma anche e in misura eminente un'origine religiosa di una simile riorganizzazione di fattori cognitivi e relazionali, che sono stati strappati al loro involucro ambientale e adattativo per essere radicalmente rivisitati e riconfigurati sulla base di un'esperienza eccedente rispetto a quanto contemplato dai meccanismi

[1] Mi permetto di rimandare a Giuseppe FORNARI, *Alle origini dell'Occidente. Preistoria, antica Grecia, modernità*, Mimesis, Milano-Udine 2021, pp. 47-148.

di regolazione animale. Relazionalità affettiva, che vuol dire amore; sfera trascendente che vuol dire religione; fallibilità, che può voler dire scoperta della coscienza come retroazione creativa rispetto a questi medesimi errori: tutto questo ci parla della "nostra" intelligenza, che si è sottratta almeno in parte alla dimensione semplicemente naturale, senza essere per questo artificiale e creata ingegnosamente da noi, perché siamo noi piuttosto a esserne stati creati. È un'intelligenza relazionale, interattiva, retroagente; un'intelligenza fallibile e per questo potenzialmente geniale, aperta sulla trascendenza e per questo singolarmente presente a se stessa. Un'intelligenza storica, religiosa, non rare volte dura e feroce, ma capace appunto per questo anche di slanci generosi, di identificazioni impreviste, di solidarietà e di pietà. Questo mi piacerebbe venisse ricordato e meditato prima di inebriarci di facili categorie e di sommergere le capacità frutto della nostra lunghissima storia in banalizzazioni interessate, in propagande assordanti che ci vogliono condizionare distruggendo la caratteristica umana più travolgente e saliente, quella dell'imprevedibilità incalcolabile, della *chance* mistica di Bataille, dell'amore gratuito, della bellezza che non risponde a nessuno scopo, della libertà che afferma se stessa contro ogni oppressione, contro ogni fin troppo prevedibile volontà di dominio.